

Bennet, Jane (2023), *Materia vibrante. Un'ecologia politica delle cose*, Palermo, Timeo, 257 pp.

AG AboutGender
2024, 13(25), 374-377
CC BY

Bianca Caramelli

La Sapienza University, Rome, Italy

Da quando Crutzen e Stoemer¹ hanno consegnato un termine puntuale - Antropocene - per descrivere l'era geologica in cui ci collochiamo attualmente, segnata dall'azione distruttiva dell'umanità sull'ecosistema, il discorso delle ontologie piatte è proliferato. Si tratta di quelle ontologie che, puntando all'anti-antropocentrismo, al togliere l'Anthropos dal posto apicale della gerarchia degli enti, si propongono di spiegare come piuttosto questi ultimi si trovino tutti su uno stesso piano - da cui appunto l'attributo di *piattezza*. Nel novero di queste ontologie, una delle più interessanti è senza dubbio quella del Nuovo Materialismo Femminista, che conta tra le sue fila pensatrici come Donna Haraway, Rosi Braidotti e, per l'appunto, Jane Bennett.

Il suo seminale testo *Materia vibrante*, pubblicato in originale nel 2009 e in Italia nel 2023 per i tipi di Timeo, si inserisce a pieno diritto in questo filone. Qui infatti,

¹ Crutzen, P.J., and Stoermer, E.F. (2000), The 'Anthropocene', in *Global Change Newsletter*, 41, pp. 17-18.

Corresponding Author:

Bianca Caramelli
La Sapienza University, Rome, Italy
caramelli.bianca@gmail.com

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2024.13.25.2318

traendo ispirazione direttamente da Spinoza, Bennett spiega che tutti gli oggetti di cui consta il reale sono ontologicamente omologati in quanto tutti definiti dalla propria forza, indicata appunto nel testo con l'espressione forza-delle-cose. Questa è intesa alla maniera del *conatus* spinoziano, nella misura in cui consiste nella capacità che tutti i corpi hanno di perseverare nella propria natura e quindi di avere degli effetti sulla realtà, in virtù di questa loro espressione di forza. Ma nel reale non contano solo gli effetti che si imprimono, quanto anche quelli che si subiscono. Gli enti sono inseriti in reti con tutti gli altri, e questa reticolarità dell'esistenza, la sua intrinseca relazionalità, è dovuta alla peculiare concezione della materia avanzata dal il Nuovo Materialismo Femminista. Si tratta di una materia unica e immanente, di cui tutti i corpi non sono che espressione singolare, nella costante riarticolazione di un'unica sostanza. Questa materia si intende dunque come vitale in ragione del fatto che, come spiegato, le sue sostanziazioni sono in ogni momento impegnate a esprimere una forza, e ciò conta come vita. Da qui sorge l'anti-antropocentrismo, dato che l'*agency*, intesa come l'aver effetti, è distribuita e non è affatto una prerogativa umana.

Al di là delle questioni strettamente ontologiche, si tratta ora di capire cosa ci sia di femminista in tutto questo. Innanzitutto, l'idea della relazionalità della materia ha grossa risonanza con la prospettiva intersezionale. Dire che tutti i corpi sono intrinsecamente collegati gli uni agli altri, e che sono definiti quindi dal nucleo relazionale e mai da un'essenza singolare, costante nel tempo a prescindere dalle interazioni che si sviluppano, significa riconoscere che ognuno di loro ha la responsabilità di prendersi cura di tutti gli altri. Non esiste infatti miglioramento individuale senza miglioramento della vita della rete. Questa prospettiva ontologica rappresenta dunque una base necessaria alla definizione della politica come una collaborazione tra le marginalità, che in questo modo sono tenute a sostenersi vicendevolmente non per velleità, ma perché questa postura gli è dovuta intrinsecamente.

In secondo luogo, l'omologazione ontologica degli attanti del reale, che li vede tutti come vitali perché portatori di effetti sulle reti di cui fanno parte, contribuisce all'abbattimento dei confini tra vita e materia. Queste ultime due sono state per troppo tempo viste nella storia del pensiero occidentale come due poli opposti di una dicotomia insanabile (pensiamo solo alla distinzione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*). Quello vita-materia è uno dei dualismi che contribuiscono a una visione gerarchizzante della realtà², e quindi un pensiero femminista anti-gerarchico non può che osteggiarlo, considerando quanto è pervadente, soprattutto se abbinato ad altre opposizioni, quale può essere quella uomo-donna.

Ma forse il contributo più interessante del testo di Bennett al dibattito femminista attuale ha a che fare con la questione del vitalismo. Quest'ultimo non esiste infatti solo nella forma di quello della materia vibrante, ma in innumerevoli varianti. Nel sesto capitolo, *Cellule staminali e cultura della vita*, Bennett ne individua una particolarmente pericoloso, da lei indicato con l'espressione *vitalismo della fine dei tempi*. Questo sostiene che "esiste una forza vitale all'interno dell'organismo biologico che è irriducibile alla materia perché è un'agentività libera e indeterminata" (p. 173). Tale agentività, per i fautori della cosiddetta cultura della vita, corrisponde a una forza vitale e spirituale che viene divinamente trasmessa all'essere umano. Parliamo quindi un vitalismo dell'anima, basato su tre diversi assunti:

- I. La vita si distingue del tutto dalla materia;
- II. La vita umana è al di sopra di tutte le altre forme di vita organiche;
- III. La vita umana ha valore in sé a prescindere dalla sua qualità, e va preservata sempre.

² Plumwood, V. (2014), "Dualismo: la logica della colonizzazione", in Taralli, C., Andreozzi, M. e Tiengo, A. (a cura di), *Donne, ambiente e animali non-umani. Riflessioni bioetiche al femminile*, Milano, Edizioni universitarie di lettere, economia e diritto, pp. 49-85.

Sorge da qui il carattere pericoloso di tale vitalismo, che si rende quotidianamente responsabile di atti di enorme violenza - quali possono essere l'osteggiare la ricerca sulle cellule staminali o proibire l'aborto - giustificati da questa protezione della vita a tutti i costi. Questo vitalismo è foriero di politiche paternalistiche, perché chi lo sostiene si vede come prescelto e dunque responsabile della "protezione" delle anime deboli, che il più delle volte si caratterizza in maniera sovradeterminante e violenta. Per questi motivi, in un'attualità in cui i discorsi sull'aborto sono all'ordine del giorno, la proposta del vitalismo bennettiano può essere utile come arma teorica contro le dilaganti crudeltà.

Si tratta di un lavoro che risulta dunque interessante sia per chi voglia esplorare prospettive ontologiche alternative a quella dualistica dominante nel pensiero occidentale, sia per chiunque abbia a cuore i temi del femminismo e dell'ecologia, nella consapevolezza che solo con un ritorno alla materia che abbatta ogni dualismo c'è possibilità di focalizzarsi sulla relazionalità e sulla responsabilità di tutelare ogni corpo.